

## DOCUMENTI SULLA PERSECUZIONE DEGLI EBREI ITALIANI

### I.

Nel fascicolo 19 di questa rassegna, cinque anni or sono, fu data notizia dell'avvenuta costituzione a Lochamei Hagetaot, a poca distanza dalla città di Haifa, nello Stato di Israele, di un « Centro scientifico ebraico per la storia dei combattenti dei ghetti ». Tale istituzione ha come scopo specifico quello di tramandare alle future generazioni lo spirito dell'insurrezione di Varsavia: denunciare le atrocità del regime nazista, sottolineare l'importanza delle rivolte dei ghetti e la strenua resistenza opposta dovunque dagli ebrei.

L'Archivio del Centro è stato ulteriormente ampliato, con l'aggiunta di nuove sezioni, riguardanti documenti ufficiali tedeschi, sia del governo centrale che dei governi locali, documenti concernenti gli « Judenraeten » e i loro organi ufficiali di stampa, testimonianze circa la deportazione degli ebrei dall'Italia, Francia, Belgio, Olanda e altri paesi, ed una collezione di canti e materiale folkloristico originario dei ghetti e dei campi di concentramento.

Il « Museo », annesso all'Archivio, ha visto aumentare a 6.000 il numero delle fotografie che già possedeva a documento delle persecuzioni antisemite. Analogamente è aumentata la Biblioteca, che conta oggi circa 7.000 volumi. E' stata inoltre aggiunta alle sezioni esistenti una sezione cinematografica, la « Cineteca della seconda guerra mondiale », che ha il compito di radunare il maggior numero possibile di films sull'ultima guerra.

Dall'Archivio Israeliano, da parte della signora Miriam Novicht, che si occupa attivamente della raccolta documentaria intorno alla questione ebraica, ci è giunto il testo di alcune testimonianze sulle persecuzioni subite dai civili ebrei italiani ad opera dei nazisti. Delle testimonianze suddette pubblichiamo qui alcune pagine, che mettono in evidenza qualcuno degli aspetti più caratteristici di tale opera di persecuzione.

## LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI ITALIANI

*Testimonianza di Armirio Wachberger raccolta da Miriam Novicht*

IL PRIMO TRASPORTO DEL 16 OTTOBRE 1943 (ROMA)

Io sono nato in Italia; mio padre, galiziano, era rabbino a Fiume. Oltre all'italiano, parlo l'yddish e il tedesco. Questo avrà la sua importanza, come vedremo nel seguito della mia testimonianza.

Malgrado le leggi fasciste anti giudaiche, gli ebrei in Italia vivevano abbastanza tranquilli. Questo probabilmente grazie alla bontà del popolo italiano che, lo debbo dire, ignorava l'antisemitismo. Attraverso radio Londra, noi avevamo appreso l'esistenza dei campi di concentramento e le misure contro gli ebrei, ma a dir la verità non vi credevamo troppo. Consideravamo tutti questi racconti come il frutto della propaganda alleata contro i tedeschi.

L'8 settembre, Roma viene occupata dai nazisti. Gli ebrei temono di mostrarsi troppo in giro e si nascondono. Ma i primi giorni trascorrono nella calma. Nessuna misura speciale, la gente esce rassicurata per le vie. Una vita più o meno normale ricomincia a svolgersi al quartiere ebraico dove l'ebreo corre come gli altri alla ricerca del suo pane quotidiano.

La prima misura imposta dai nazisti, come si sa, fu un contributo di 5 kg. d'oro richiesti alla comunità ebraica. Si dava ciò che si aveva, io ho dato anche la mia vera; si racconta pure, come voi sapete, che il papa stesso contribuì a questa colletta. Versato il contributo, gli ebrei si tranquillizzano — hanno avuto il nostro oro, che possono ancora volere? — si diceva.

Abitavo con mia moglie e mio figlio di appena 5 anni, di fronte alla grande sinagoga. Era un venerdì, il 15 ottobre. Vidi i tedeschi penetrare nell'edificio della Kihila e sottrarne gli archivi della comunità. Questo fatto mi inquietò molto e dissi a mia moglie: « qualcosa si prepara, bisogna fuggire, bisogna nascondersi »; mia moglie obiettava: « nostro figlio è malaticcio e nascondersi in una cantina umida col bambino non è affatto una impresa piacevole ».

Siamo dunque rimasti a casa. Pochi ebrei si erano nascosti; a quell'epoca Roma contava circa 12 o 13.000 ebrei.

LA RETATA DEL 16 OTTOBRE 1943.

Era un sabato: verso le 5 del mattino, due SS si presentarono alla mia porta. Avevano in mano una carta nominativa sulla quale era scritto in italiano e in tedesco pressappoco così: « Voi e la vostra famiglia sarete trasportati in un campo di lavoro in Germania... potete portare con voi il vostro denaro e i vostri gioielli, due coperte e i viveri per otto giorni ».

Ciò che mi colpì alla loro entrata in casa mia, fu che una delle SS tagliò il filo telefonico. Cominciammo a preparare le nostre robe credendo evidentemente che saremmo partiti verso un campo di lavoro. Oltre a mio figlio, si trovava a casa mia un bambino di due anni, figlio di mio cognato Elio Polack, che era partito la vigilia alla ricerca di viveri. Poichè parlo il tedesco, dissi alle SS: « Voi siete venuti a prendere me e la mia famiglia, il bambino non è mio ». « *Alle müssen mitkommen* » gridò l'SS. Prendemmo con noi ciò che ci fu possibile raccogliere in fretta e scendemmo a basso, credendo a tutto ciò che dicevano le SS; io presi persino un apparecchio fotografico che m'era molto caro e che prima avevo nascosto, e naturalmente tutto il mio denaro e i gioielli.

Eravamo i primi nell'autocarro che andò di porta in porta attraverso il quartiere ebraico. Quando l'autocarro s'arrestò davanti alla casa di mio

cognato ed io vidi la portinaia della casa lì fuori, le feci segno e le lanciai il piccolo, approfittando della disattenzione delle SS, occupate a contare i nuovi arrivati. Il piccolo fu così salvato, mentre mio figlio morirà più tardi con sua madre nelle camere a gas di Auschwitz.

Il nostro autocarro, una volta riempito, si diresse verso la scuola militare, che si trova sul lungo Tevere. Eravamo circa 1300.

Fra noi si trovava l'Ammiraglio in ritiro Capon di Venezia, che mostrò una lettera di Mussolini, credendo che un tal documento gli guadagnasse qualche favore. C'erano, inoltre, Lionello Della Seta e suo figlio Giancarlo Della Seta di 16 anni, molti medici, professori e tra gli altri il prof. Pontecorvo.

#### NELLA CASERMA MILITARE

La vita nella caserma era atroce. Le SS battevano e gridavano e, ciò che era desolante, nessuno salvo io li capiva. Io quindi dissi al comandante, che era il capo della Gestapo stessa, Kappler, se non mi sbaglio, che io parlavo tedesco. « Tu avrai dunque i pieni poteri » mi rispose. Allora gli dissi che tutta quella gente era partita senza portarè con sè ciò che era permesso prendere, cioè i viveri e due coperte, perchè al momento dell'arresto non comprendeva le SS e non le era stato dato il tempo di radunare qualcosa. Allora il capo delle SS fece la seguente proposta: quelli che avessero dei viveri avrebbero consegnate le chiavi dei loro appartamenti ed io mi sarei recato in compagnia delle guardie, per cercare ciò che si potesse asportare. Partimmo, dunque: notai subito che le SS, come entravano negli appartamenti, razziano tutto ciò che trovavano e se lo mettevano in tasca. Radunammo dei viveri; ma non c'era abbastanza pane, per cui Kappler disse agli arrestati di consegnarmi del denaro e mi mandò con un SS a cercare del pane in un negozio di fornaio che aveva due uscite. Per un istante mi venne l'idea di fuggire, ma poi pensai alla mia famiglia, rimasta nelle mani della Gestapo, e tornai in caserma.

Restammo due giorni in questa caserma, sabato 16 e domenica 17 ottobre, in condizioni atroci. Si dormiva tutti per terra. C'erano tra noi dei bambini, e anche dei malati. Fra gli arrestati v'erano anche dei non-ebrei.

Le SS avevano arrestato tutti coloro che si trovavano nelle case degli ebrei. Alcuni furono liberati.

« Quelli che non sono ebrei si mettano da una parte — mi fece tradurre il capo SS — E di loro — aggiunse — che se trovo un ebreo che osi dichiararsi come non tale, una volta scoperta la sua menzogna, sarà fucilato sul posto; di anche che noi tedeschi non parliamo al vento! ».

Andando ad acquistare del pane, io potei passare anche da una farmacia a cercare qualche medicinale; ciò parve una fortuna inaspettata; come si poteva sapere che si andava tutti alla morte, a Auschwitz, e che non vi sarebbe stato più bisogno di nulla?

Fra i cristiani liberati riuscirono ad infiltrarsi anche alcuni ebrei; certamente, non coloro che avevano nome Levi. Va segnalato il coraggio di una donna italiana, infermiera presso un giovane ebreo epilettico, che non volle lasciarlo e più tardi condivise la sua sorte nelle camere a gas.

## IL VIAGGIO VERSO AUSCHWITZ

Prima di metterci in cammino, il comandante delle SS mi domandò di tradurre di nuovo ciò che egli avrebbe annunciato. Dovetti salire su un tavolo, d'onde trasmisi ai miei fratelli di miseria le menzogne del capo SS, considerandole io stesso come verità.

« Voi partirete per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno e le donne baderanno ai bambini e si occuperanno delle faccende di casa. Ma ciò che avete portato con voi, il denaro ed i gioielli, potrà servire a migliorare la vostra situazione. Comincerete col consegnare all'amministrazione che si occuperà delle vostre sostanze tutto il vostro denaro ed i vostri gioielli. Se qualche ebreo intendesse conservare nascosto del denaro o dei gioielli, voi gli direte che, una volta scoperta la frode, sarà passato per le armi. Mettete dunque nella mano destra i gioielli e nella sinistra il denaro: passerete in fila e mi consegnerete tutto ». Di fianco al comandante fu posta una cassa, ove egli deponava i gioielli ed il denaro, ma quando egli vedeva un bel gioiello, se lo metteva semplicemente in tasca; da parte mia riuscii a nascondere un anello nel risvolto dei pantaloni.

Lunedì mattina, 18 ottobre, ci fecero salire in gran fretta su un camion e ci trasportarono fino ad una stazione nelle vicinanze di Roma, dove ci imbarcarono su un treno composto di carri bestiame, ottanta, cento persone per vagone; io ero nell'ultimo gruppo e fortunatamente nel nostro vagone rimanemmo solo trenta. L'Ammiraglio Capon era fra noi. Egli ci diceva: « noi andiamo alla morte ». Nessuno voleva crederlo. L'Ammiraglio diceva anche: « Voi non conoscete i tedeschi, io li ho già visti durante la prima guerra mondiale ».

L'Ammiraglio mi dettò il suo testamento; sua figlia era sposata con lo scienziato Enrico Fermi, che lavorava alle ricerche atomiche negli Stati Uniti.

Il nostro infernale viaggio durò sei giorni. Nel corso del tragitto, ancora in Italia il nostro treno fu mitragliato dagli aerei alleati. La nostra prima fermata fu Padova. Supplicavamo le SS di darci un po' d'acqua, poiché morivamo letteralmente di sete. Le SS non volevano lasciarci scendere, ma la scorta italiana fascista insistette. « Ma sono degli ebrei » gridavano i tedeschi; « Sì, ma sono anche degli uomini » dicevano gli italiani. Ci lasciarono andare a cercare acqua, ed essendosi due uomini allontanati dal treno, le SS non volevano più lasciarli tornare ai vagoni. Quale ironia! Dovetti intervenire e tradurre che essi facevano parte della colonna. Ah! se avessi saputo che ci portavano tutti al mattatoio...

Una volta giunto a Furth, in Baviera, il treno s'arrestò e le dame della Croce Rossa Germanica ci distribuirono una zuppa d'orzo...

Il giorno del nostro arrivo ad Auschwitz era un sabato. C'erano ad aspettarci il comandante del campo Hoess e il famoso dott. Mengele. E' nota la procedura, anche là dovetti tradurre: « Le donne, i bambini, i vecchi e gli infermi salgano sul camion per essere condotti al campo di disinfezione ». Di tutto il trasporto il « Dottore » scelse 300 giovani, i più robusti, e fra essi 50 donne. (Di queste 50 donne, una sola sopravviverà).

Il dottore mi fece ancora tradurre: « Se fra questi 300 vi sono delle

persone stanche, possono anch'esse salire sui camion, perchè ci sono dieci chilometri da fare per arrivare al campo di lavoro cui siete destinati ». 150 persone salirono ancora sui camion; volli farlo anch'io, eravamo tutti morti di fatica, e poi non volevamo abbandonare le nostre famiglie. Ma il « Dottore » mi si avvicinò e mi disse: « Tu resta, sei l'interprete e c'è bisogno di te ». Vedemmo allontanarsi i camion, poi ci mettemmo a nostra volta in marcia verso il campo. Ciò che ci inquietò molto fu lo scoprire che il campo non era a 10 Km. di cammino ma, al massimo, a 10 minuti. Era la famosa quarantena di Auschwitz-Birkenau. Molto più tardi, mi permisi di domandare al « Dottore » perchè avesse lasciato salire su quei camion della morte ancora 150 persone. « Erano degli sfaticati, se avevano paura d'una marcia di 10 chilometri » mi rispose...

Nel campo di Auschwitz, fra i sopravvissuti dei trasporti precedenti ve ne erano alcuni che stimavano si dovessero mettere al corrente i nuovi arrivati della verità: « I vostri vicini non esistono più, non si mantiene la gente qui, la si brucia! ». Altri pensavano che si dovesse nascondere la verità il più a lungo possibile. Per qualche giorno, io credetti veramente che mia moglie e i miei figli fossero in vita in un campo non molto lontano dal mio. Poichè ero spesso chiamato alla *Kommandantur*, per tradurre e anche, vista la situazione militare in Italia, per dare alle SS informazioni su ciò che succedeva laggiù, osai una volta domandare a Mengele stesso che cosa era avvenuto della mia famiglia.

« *Deine Familie existirt nicht mehr* ». Come? Perchè? — non riuscii a trattenere le lacrime. « *Ihr seid Juden*: siete ebrei », fu la sua risposta...

Dei 150 ebrei italiani, una parte fu inviata a Buna-Werke, un'altra a Yaworzno, la terza, cui fui aggregato, all'antico Ghetto di Varsavia.

Ricordo la selezione per la partenza per Yaworzno. Tutti volevano partire, credendo che sarebbe stato sempre meglio dell'inferno di Auschwitz.

Anch'io volevo partire. « Da Yaworzno nessuno ritorna, sono miniere di carbone » intesi dire dal « Dottore ». Con la colonna doveva partire anche il giovane Giancarlo Della Seta. Il suo povero padre Lionello Della Seta ne era desolato. Grazie ad alcune combinazioni, aiutato da Nathan Gerowicz e da un deportato non ebreo al quale avevo consegnato l'anello che ero riuscito a nascondere, riuscii ad evitare al giovane il trasferimento a Yaworzno. Il padre, per mostrarmi la sua riconoscenza, non avendo carta mi fece arrivare un pezzo di straccio sul quale aveva scritto col proprio sangue: « Non scorderò mai ciò che avete fatto ».

Racconto questo per mostrare che i gesti d'umanità non mancavano; ma tutto ciò fu vano, poichè poco dopo ebbi ad assistere alla morte del padre e del figlio. Erano stati separati. Al padre morente dicevo che suo figlio stava bene, e al figlio morente di dissenteria, dicevo che suo padre era in buona salute...

#### IL CAMPO DEGLI EBREI CECOSLOVACCHI, DETTO IL CAMPO DI THERESIENSTADT, E LA SUA FINE

Vicino al nostro campo di quarantena, c'era un campo speciale. Era abitato da ebrei cechi e dalle loro famiglie; noi eravamo separati da questo campo da un muro. Quando seppero di aver vicino degli ebrei italiani, essi

ci aiutarono più che poterono, gettandoci un po' di viveri al di sopra del muro. Ho potuto osservare la vita di quel campo; la mia baracca infatti dava sul loro settore. Poichè io « dormivo » in una cucetta al « secondo piano », dalla mia piccola finestra potei assistere, prima alla visita d'una commissione internazionale, davanti alla quale veniva filmata « la vita dei deportati in famiglia », e poi, all'indomani della famosa visita, allo spettacolo delle orde SS che invasero il campo e a suon di bastonature obbligarono la gente a svestirsi, e nuda la cacciarono sui camion, che senza tardare partirono verso le camere a gas. Questo non fu filmato...

#### IL GHETTO DI VARSAVIA DOPO LA RIVOLTA

A Auschwitz apprendemmo tutta la verità sulle atrocità tedesche in Polonia. Ci fu detto della famosa rivolta del 19 aprile 1943, e ben presto ci fu dato di vedere la scena del dramma.

Dei 150 ebrei italiani, un gruppo di 50 fu selezionato per andare a Varsavia con altri ebrei d'origine polacca e olandese. Di questi 50 tre restarono in vita.

L'impressione che fecero su di noi le rovine di questa città, un tempo grande, fu atroce. Noi dovevamo rimuovere le rovine e ricuperare i mattoni per conto d'una impresa polacca. Anche dei polacchi lavoravano con noi e debbo dire che il loro atteggiamento fu abominevole. Uno di questi polacchi batteva in modo atroce gli ebrei e un giorno io mi permisi di domandargli: « Voi siete ingegnere, dunque un uomo che ha fatto degli studi e sapete che i tedeschi sono anche vostri nemici, non soltanto nostri; perchè tanta crudeltà nei nostri riguardi? ». « Gli ebrei sono dei sottouomini » mi rispose questo ingegnere. Citerò ancora qualche esempio della simpatia che mostravano questi « cattolici » per coloro che soffrivano il martirio. Noi lavoravamo presso la muraglia del Ghetto; giusto agli inizi della muraglia vi erano degli stabili abitati da polacchi, che si mettevano alle finestre e gettavano qualche tozzo di pane rafferma; ma non lo facevano mai quando eravamo solo due o tre prigionieri, aspettavano che fossimo tutti in gruppo; poichè eravamo terribilmente affamati, ci gettavamo sulle croste e ci picchiavamo strappandoci l'un l'altro il cibo: questo metteva di buon umore i « generosi donatori »...

Fra i lavoratori polacchi v'era anche qualche cantante dell'Opera polacca. Avendo saputo che venivamo dall'Italia, ci chiesero di cantare, e noi eseguivamo, evidentemente, poichè questo ci procurava un po' di pane. Ricordo il mio amico Mario Verli (fucilato più tardi), col quale fui assegnato, grazie all'aiuto di un medico ebreo deportato, ad un ospedale. Verli cantava ai polacchi la canzone di Beniamino Gigli allora di moda, « Mamma », e grazie alla sua bella voce si procurava del pane.

Per non pensare alla fame che ci attanagliava e alla sorte atroce delle nostre famiglie, cercavamo di darci alla « gioia dell'intelletto »: nel passarci a catena dall'uno all'altro i mattoni, ci trasmettevamo delle vere e proprie conferenze. Il prof. Pontecorvo ci parlava del microscopio elettronico, un altro di letteratura, ed io di ottica, il mio mestiere.

Il nostro campo fu posto prima in via Gesia, poi dovemmo costruire

delle baracche nel Ghetto. Ricordo che un giorno sulle tavole di legno che provenivano da un campo di ebrei (non so se fosse Treblinka), trovammo la seguente iscrizione in yddisch: « E' il nostro ultimo giorno di vita, domani ci portano alla camera a gas ».

Una volta nel Ghetto trovammo sotto le rovine una donna e un bambino mummificati. Talvolta trovavamo ancora degli ebrei vivi, che venivano immediatamente fucilati sul posto.

La prigione di Pawiak era all'entrata del Ghetto. In questa prigione si conducevano gli ostaggi polacchi da fucilare. Si venne a sapere che un piccolo *Kommando* di Litzmanstad aveva il compito di bruciare i fucilati. Era un *Sonderkommando*. Noi dovevamo trovare nel Ghetto il legname per questi roghi. Io fui a contatto con questi ebrei; come ebrei italiani, noi eravamo oggetto di curiosità, tutti gli altri ebrei venivano a discorrere con noi. Uno di questi uomini del comando di Lodz mi parlò. Poi ne venne un altro. Quando gli chiesi dove si trovasse il gruppo precedente, « liquidato » mi rispose. E quel medesimo gruppo fu « liquidato » in seguito.... Questo gruppo era alloggiato nella sede della polizia urbana.

#### L'EVACUAZIONE DEL CAMPO

L'evacuazione ebbe luogo nel mese di luglio 1944, quando già si udivano le cannonate dei russi. Eravamo seimila prigionieri. « Coloro che non possono intraprendere la marcia a piedi possono rimanere nelle baracche, saranno messi tutti sotto la protezione della Croce rossa », annunciarono le SS. Noi già sapevamo quel che valesse la parola tedesca e dicemmo agli ebrei: « partiamo tutti! ». Ma alcuni, soprattutto gli ebrei ungheresi, non vollero ascoltarci. La nostra colonna si era appena messa in moto, che noi udimmo il crepitare delle mitragliatrici. Furono tutti fucilati, compreso il mio amico Mario Verli. Questa era la protezione della Croce rossa...

Fu una marcia verso la morte, come tante altre; dei seimila, millecinquecento arrivarono a Dachau. La nostra prima fermata fu Kutno. Nè mangiare, nè bere, per gli sfaticati un colpo alla nuca. A Kutno ci imbarcarono su un treno bestiame.

Tutto il mondo sa cosa fu Dachau. Lavorammo ancora nei diversi *Kommando*. Infine fummo liberati dagli americani. Fino al 1949 rimasi ancora in Germania. Poi mi sposai con una ebrea ungherese, ex-deportata. Ora ho due bambini e vivo a Milano, dove lavoro come tecnico di ottica. L'episodio della mia liberazione dal campo fu descritta in una pubblicazione ebraica, *Fun Letztn Churbam*, stampata a Monaco.